

BIBLIOTECA DI CULTURA MORLACCHI

FONDATA E DIRETTA DA
ANTONIO DE SIMONE

XXXIV

Morlacchi Editore *U.P.*

BIBLIOTECA DI CULTURA MORLACCHI
FONDATA E DIRETTA DA ANTONIO DE SIMONE

- I. *L'Io ulteriore. Identità, alterità e dialettica del riconoscimento*, di Fabio D'Andrea, Antonio De Simone e Alberto Pirri
- II. *Tra Dilthey e Habermas. Esercizi di pensiero su filosofia e scienze umane*, di Antonio De Simone, Fabio Di Clemente, Fabio D'Andrea e Fabrizio Fornari
- III. *Istantanee. Filosofia e politica prima e dopo l'Ottantanove*, di Francesco Fistetti
- IV. *Il Novecento negato. Hayek filosofo politico*, di Paolo Ercolani
- V. *Diritto, giustizia e logiche del dominio*, a cura di Antonio De Simone
- VI. *System Error. La «morte dell'uomo» nell'era dei media*, di Paolo Ercolani
- VII. *Riconoscimento e diritti umani. Grammatica del conflitto nel processo di integrazione europea*, di Irene Strazzeri
- VIII. *La stanchezza di Marte. Variazioni sul tema della guerra*, di Luigi Alfieri
- IX. *Paradigmi e fatti normativi. Tra etica, diritto e politica*, a cura di Antonio De Simone
- X. *Morfologie del contemporaneo. Identità e globalizzazione*, di Davide D'Alessandro
- XI. *Per Habermas*, a cura di Antonio De Simone e Luigi Alfieri
- XII. *Cosmopolitismo contemporaneo. Moralità, politica, economia*, a cura di Laura Tundo Ferente
- XIII. *Leviatano o Behemoth. Totalitarismo e franchismo*, di Giorgio Grimaldi
- XIV. *Paura e Libertà*, di Roberto Escobar
- XV. *Accordi armonici. Modernità di Honoré de Balzac*, di Daniela De Agostini
- XVI. *Passaggio per Francoforte. Attraverso Habermas*, di Antonio De Simone
- XVII. *La svolta culturale dell'Occidente. Dall'etica del riconoscimento al paradigma del dono*, di Francesco Fistetti
- XVIII. *Dislocazioni del politico. Tra responsabilità e democrazia. Simmel, Weber, Habermas, Derrida* di Antonio De Simone
- XIX. *L'impolitico e l'impersonale. Lettura di Roberto Esposito*, di Davide D'Alessandro
- XX. *Conflitti indivisibili. Come orientarsi nel «pensier del presente»*, di Antonio De Simone e Davide D'Alessandro
- XXI. *Leggere Canetti. «Massa e potere» cinquant'anni dopo*, a cura di Luigi Alfieri e Antonio De Simone

- XXII. *Lotte, riconoscimento, diritti*, a cura di Antonio Carnevale e Irene Strazzeri
- XXIII. *Della soggettività morale*, di Riccardo Roni
- XXIV. *Di una patria e del mondo. L'idea cosmopolitica fra utopia e realtà*, di Laura Tundo Ferente
- XXV. *Tra Simmel e Bauman. Le ambivalenti metamorfosi del moderno*, di Davide D'Alessandro
- XXVI. *L'inestricabile intreccio. Vita & Morte: passaggi*, di Davide D'Alessandro
- XXVII. *Dell'umano evento. Trittico filosofico e politico* di Antonio De Simone, Davide D'Alessandro e Riccardo Roni
- XXVIII. *Tolleranza e diritto*, di Giorgio Grimaldi
- XXIX. *Manoscritti filosofico politici. La vocazione critica del pensiero*, di Davide D'Alessandro
- XXX. *Tra Nietzsche e Freud. Soggetto, potere, esperienza del male*, di Riccardo Roni
- XXXI. *La sociologia di Parigi e la donna francese*, di Robert Michels, a cura di Raffaele Federici
- XXXII. *Post-strutturalismo e politica. Foucault, Deleuze, Derrida*, di Ruggero D'Alessandro, Francesco Giacomantonio
- XXXIII. *Il ponte sul grande abisso. Simmel e il divenire dell'essere*, di Antonio De Simone

Alberto Simonetti

L'insavio

Smarginature dell'esistenza tra Kant e Deleuze

Morlacchi Editore U.P.

Prima edizione: 2016

Ristampe 1.
2.
3.

ISBN/EAN: 978-88-6074-796-9

copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. editore@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di settembre 2016 da Digital Print-Service, Segrate (Milano).

Indice

Introduzione	
<i>De insavia: la partitura assente</i>	11
<i>Kant e gli spettri dell'intelletto</i>	20
<i>L'inchiostro di Starobinski: malinconia e nostalgia</i>	33
<i>Baudelaire: spleen e rêverie</i>	48
<i>Ringraziamenti</i>	65

PARTE PRIMA
DISCREPANZE
Tra filosofia e clinica

I. Karl Jaspers	
<i>Il naufragio dell'esistere tra metodologia e vissuto</i>	69
II. La temporalità patica	
<i>Binswanger e la fenomenologia</i>	97
III. La scuola americana	
<i>Scorci politici</i>	119

PARTE SECONDA
DIFFERENZE
Per un "Altro" possibile

IV. Georges Canguilhem	
<i>Vitalismo e patologia</i>	151

V. Michel Foucault	
<i>“Il cerchio antropologico”</i>	173
VI. Gilles Deleuze	
<i>Desiderio, potere, soggettività</i>	211
Epilogo	255
Riferimenti bibliografici	261
Indice dei nomi	273

per Antonella e Vittorio

Introduzione

De insavia: *la partitura assente*

Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio,
che volere savia e filosofica tutta la vita.

Giacomo Leopardi

C'è un evento che fa scivolare l'esistenza in una zona chiaroscurale, una ricchezza desertica, una soglia che non richiede di essere oltrepassata, ma che trattiene un vivente alla sua stessa capacità di attraversamento. Molte vite lambiscono i confini di tale evento con rapsodia mutevole, senza cogliere ciò che esso mette in discussione e quale apertura fende nel cuore stesso della civiltà. I dualisti di ogni tipo vegetano comodi nello spazio di assuefazione del senso comune, occupati ad azionare meccanismi talmente netti da non accettare la *piega* richiesta dal pensiero. La riflessione non può che restituire una curva, non può rinunciare a comporre e arrangiare le vibrazioni materiali e astratte, individuali e cosmiche. Pertanto, la filosofia ha avuto il privilegio e il coraggio di *incurvare* il mondo per la prima volta, di piegare la pensabilità stessa della Terra, della Natura in sé. E questo evento, segnato dall'ombra, ha iniziato il suo cammino con la filosofia, ne ha fedelmente segnato la contro-traccia, disseminando via via un'indicibile verità: la follia. Pur se il buon senso ostinatamente garantisce la sommersione e l'estromissione di un simile evento, in lontananza, come un'eco altrettanto resistente, si percepisce una strana musicalità, ardua da incasellare

nello spazio di scrittura musicale; tuttavia persiste e parla, espressione incompleta che si fa malia e grido, sussurro e silenzio. Gli abitatori del pianeta vengono assillati da questa partitura senza autore, anche laddove il rumore squillante della tecnologia prova a falciarne la risonanza. L'evento "insavio" scrive da sempre. A volte come frenesia di senso, altre in un tacere significante, esso *parla*. L'incedere filosofico ha, nel medesimo tempo e in varie epoche, ascoltato o respinto questo discorso, ma di certo anche il più ferreo e logico assioma di razionalità ha osservato almeno per un istante in questo fondo, tra i rivoli sotterranei della follia, dinanzi al grumo magmatico di una domanda radicale.

"Dire l'assenza" è certamente ardua sfida, tuttavia la filosofia ne ha lambito i bordi fin dall'antichità contrapponendo alla risposta "comoda" del mito (anche se foriero di esplicazioni chiave dell'umano) una domanda che vale come contro-risposta sempre aperta: $\tau\acute{\iota}\ \epsilon\sigma\tau\iota\ \tau\acute{\omicron}\delta\delta\epsilon?$ Cosa è questo? In questa determinazione si cela l'urgenza del vero che è propriamente *altro* dalla verità definita da ogni trascendenza; ma è necessario soffermarsi sullo statuto di una siffatta "verità" in quanto non è possibile attribuirle i caratteri della totalità cristallina e pura. Essa è già da sempre ombreggiata, legata all'oscurità. Il nero è colore della messa in luce, del suo prossimo varco, si pensi alle tele di Caravaggio. Accompagnandosi al chiaro, lo scuro si vede nel medesimo gesto imprescindibile e incompiuto, fondamento dell'evidenza e sua nemesi, ovvero ciò che, alla lettera dall'etimo, *distribuisce*. L'intreccio con la civiltà, però, turba questa dinamica molteplice e attraverso le sue istituzioni, soprattutto a partire dal Medioevo, come vedremo, utilizza l'ombra per poi liberarsene come di ciò che delegittima la razionalità conquistata, se ne libera demonizzandola. Genesi del conflitto infinito tra *potere e follia*, argomento di questo studio.

Armonie, accordi, linee melodiche e contrappunti costruiscono l'architettura del segno musicale e la *normalità* emette i propri suoni, fornisce al suono un certo ritmo, quindi, filosoficamente, imposta uno schema di senso. Le stesse parti del dizionario musicale mostrano, tuttavia, di potersi concatenare e dar voce anche a quell'eco forzatamente ammutolito ma di cui, comunque, udiamo il riverbero. La curva del vero trova lì la propria tensione. Mentre l'orchestra sviluppa canovacci e composizioni, altri spazi e linee passano intermittenti sulla pagina dello spartito, partecipano alla sinfonia da silenti, sfumano l'attimo che sorge tra le chiusure degli strumenti e le vibrazioni che di essi ancora si odono. La follia è costantemente *in* questo "tra", è questo "tra". Intercettare una simile dischiusura fulminea ha la potenzialità di misurare la domanda filosofica con l'abisso di se stessa e di accettare che la storia delle moltitudini su questa Terra sia implicata, invischiata e, in ultimo, costituita da un *divenire insensato*. Non si tratta di fare un discorso metafisico *tout court* e neppure di considerare la follia sotto la categoria orientale di soffio mistico irrazionale che pervade il cosmo (Schopenhauer); in gioco c'è la struttura materiale che ha forgiato l'umanità, la vita e il flusso delle cose, natura, ambiente, storia, civiltà. Nel cangiante artificio dell'*operari* umano, la sragione ha compenetrato con autonomi gesti ogni tratto di questa *immanenza assoluta* nella quale viviamo. Parlare di lotta dualistica è semplicemente inadeguato. Non sono due entità distinte che qui si contrappongono, follia e ragione, ma piuttosto un intreccio di molteplicità laddove l'uomo è attraversato costitutivamente da un *ad infinitum* fino alla morte. La follia della ragione, la ragione della follia, chiasmo di difficile decifrazione ma di profonda incisività. Il terreno di conflitto è permeato da una matassa, da un groviglio dove la ragione stenta a riconoscere le sue molecolarità folli e la

sragione denuncia dall'interno l'insulsaggine della propria esclusione e partecipa del cammino accidentale della ragione nonostante, quando assurga a norma, questa cancelli dal sentiero filosofico l'altra.

L'atto archeologico del pensiero filosofico ritma un pulsare folle, è richiesta di una partitura differente rispetto all'istituzionalità tradizionale del mito. Gli dei cessano di suonare, Apollo depone la lira. Essi ascoltano la presa di coscienza del loro annientamento. Folle è il gesto del filosofo che nega il mito e cerca il fondamento materiale. Un'altra musica sorge. Nel solco dell'antichità la ragione filosofica, come atto autonomo, dialogava in *euritmica* con l'eco folle, poiché ancora entrambe eseguivano la medesima sinfonia; dal momento che la razionalità si è resa paradigma, la sragione ha iniziato a tessere i suoi arpeggi in lontananza, sempre rinviata altrove, nel ventre della terra. Mentre la cronologia storico-filosofica marciava seminando dualismi netti, proseguiva, per inverso, il brulicare dell'anomalia. Con follia va inteso tutto quel *modus operandi* errante, costituito da discorsi, gesti di scrittura, immagini pittoriche, linee musicali, plessi scultorei e architettonici. Un contro-λόγος che dice, parla, canta e crea. Più esso veniva ricacciato nell'oblio silente dell'ombra, più da questa lanciava disperati dardi di senso. La filosofia istituzionalizzata non è più filosofia, la schematizzazione delle facoltà intellettive, tanto cercata soprattutto dalla modernità (da Descartes a Hegel), rende avulso dal reale, passivo e sterile il cominciamento del pensiero; la ricerca dell'Io come *indisponibile* apriori da cui tutto si innesca è la crociata del senso che pone a tacere la voce folle ed elude la prova critica che da questa si tende. Ma qual è il motivo filosofico di una simile volontà di cancellazione e annientamento? Forse che la ragione divenuta istanza e dispositivo di pote-

re necessita di un controllo totale verso il reale? La follia è forse quella partitura non eseguibile, quel gesto infattibile, quella parola indicibile che funge da specchio e mostra alla sedicente razionalità che, in coscienza, è frutto di un auto-inganno? Forse è anche una minaccia politica al corretto svolgimento del quotidiano vivere secondo norme (non a caso diciamo “a-normale”)?

«Il suono non esiste che in funzione dell’ascolto»¹. La partitura folle è stata svuotata dalla possibile comunicabilità con un uditorio e, pertanto, ha perso la sua dimensione melodica, di raggiungibilità verso l’*altro*; tuttavia frammenti e barlumi, schegge armoniche si concatenano ugualmente alla vita nel suo complesso. Di questi pezzi atonali, mancanti ma pur sempre vividi, si sono fatti carico alcune figure dell’orizzonte culturale: Nietzsche, Van Gogh, Artaud, Flaubert, Rimbaud, per citarne solo alcuni. In questi e altri *creatori* abbiamo potuto cogliere in veste di schizzo il permanere della sonorità repressa, rimossa, obliata della follia e, di certo, intravedere la trama sempre più assottigliata di una domanda *differente* al cospetto della rigida e monolitica assolutizzazione della normalità. L’*aforisma*, la rapida pennellata, il grappolo di note, l’immagine poetica, il gesto in voce teatrale, aprono una fenditura nel muro eretto dal “così deve essere” di ogni moralismo; incrinatura che ci lega ad un invalicabile “fare i conti” con quanto ci caratterizza da sempre ma che, altrettanto da sempre, ci è sottratto. Ad un varco siffatto lungo la superficie della consuetudine sedicente “savia” corrisponde la figura dell’*in-savio*. Etimologicamente il “savio” si connota come “colui che ha integrità di senno”, derivazione da “*sàpere*” (apprezzare, gustare) e anche come un individuo che “predispone

1. R. de Candé, *Dizionario di musica*, tr. it. di V. Fellegara, Bompiani, Milano 1968, p. 17.

le cose al fine”; ora, nelle diverse epoche storiche affermare di qualcuno “è savio” rispondeva superficialmente ad una affidabilità nel pratico quotidiano, tuttavia in profondità si lega a questo significato un’obbedienza rispetto a quanto si dà come costituito in una società, anche primitiva. La legittimità dell’*esser savio* non si pone a fondamento e scaturigine dell’attività del singolo uomo ma è commisurata alla comparazione con l’apparato politico-giuridico di appartenenza. Se un individuo ottempera al meccanismo normativo e ne segue le procedure rispettandone le leggi, le usanze, i modi di relazione e, in ultimo, il pensiero istituito, allora è nel νόμος. Ad essere messa alla prova è la *condotta* globale dell’esistenza, pertanto dal giudizio sulla conformità o meno di questa al *modus operandi* politico emergerà un etichettamento morale. La situazione è, quindi, capovolta. Savio o insavio sono attributi *posteriori* desunti e marcati dall’ adeguamento o meno al sistema istituzionale, quindi al potere stesso. Dallo stesso lessico antropologico ciò è facilmente coglibile: «La persistenza della struttura sociale e le regolarità del comportamento individuale si spiegano con la presenza di un insieme di norme ideali attraverso le quali la SOCIETÀ dirige l’azione dei suoi membri»². Come evidenziato, spetta alla struttura sociale, politica, economica la *direzione* degli individui e la serie degli scopi che essi devono realizzare. L’ironia di Platone ne *La Repubblica*, “o tutti i re sono filosofi o tutti i filosofi sono re” esprime l’intuizione che il savio non è *causa* di un’abitudine di vita, ma un *effetto* definito dal potere, per cui affermando l’esigenza di un “governo illuminato” denuncia parimenti che l’istituzione è irrazionale e, soprattutto, che essa maschera di razionalità e si ammanta di sapienza soltanto a fini di con-

2. Dal *Dizionario di antropologia* alla voce “norma sociale”, Zanichelli, Bologna 2007, p. 524.

trollo. *La Repubblica* è in effetti un'utopia. Il concetto di razionalità intrecciato alla politica è di labile consistenza, l'atto di accusa nei confronti della governamentalità irrazionale è richiesta di abolizione del dominio, tuttavia uno Stato nelle mani dei sapienti pone in gioco delle condizioni *escludenti* che necessitano di *inventare* l'individuo insavio, folle, "da correggere". Un'arma a doppio taglio. Protestare contro la tirannide è un atto portatore di *razionalità altra*, ma concepito dai potenti come irrazionale; così come un cambio di governo ordinerà secondo certi schemi *savii* il proprio operare sanzionando con parametri nuovi la *sragione*. Siamo dinanzi ad un conflitto costante. Ogni potere semantizza un proprio paradigma di razionalità. Fuori dal recinto che esso traccia, siamo in presenza di anomalia, anormalità, follia, insavia, sragione, immoralità. L'attributo che sintetizza con radicalità tutto ciò è indubbiamente la categoria del *fuori* (più avanti dedicherò un approfondimento a questo concetto).

Ora, l'eco lontano della *taciuta insavia*, quasi fosse un canto di Sirene, non cessa mai di tendere i proprio accordi e si trova a mutare costantemente in modo simmetrico rispetto al modello di razionalità imposto. La tirannide antica, pur sancendo la legge dell'autoritarismo più rigido, fu guidata da alcune personalità che, in una certa misura sicuramente non liberante nei confronti della potenza della sragione, hanno dialogato ad intermezzi scomposti con questa assente partitura; Caligola è un prototipo di una personalità in bilico tra la richiesta di integrazione nello schema *del* potere (che gestisce quasi fosse un'allucinazione) e la fuga *dal* potere o, per lo meno, la volontà di ipotizzare e onirizzare quel *dover essere* della normalità al quale avrebbe dovuto piegarsi. Albert Camus nella famosa *pièce* teatrale *Caligola* del 1941 pone in scena l'ambiguità

della libertà ricercata dall'imperatore fino a frantumarglisi tra le dita come sottile vetro. «Vedrete quanto vi costerà la logica. Il potere ce l'ho io. Eliminerò chi mi contraddice, e anche le contraddizioni»³. Nel delirio o, forse, grazie ad esso, Caligola coglie la strettoia che il potere instaura sotto l'egida della *logica*, quindi di un processo razionale. L'imperatore si sente depositario di una nemesis assoluta, atta all'edificazione di una libertà venata d'assurdo. Ribadire la proprietà del potere vuol dire, per Caligola, reinventarlo e, come altri pochi casi, destituirne la struttura logico-normativa sia in ambito politico-giuridico che psicologico. Al contrario di Platone che rifiuta il costituito per elevare la collettività ad un virtuoso sigillo di ragione, Caligola sale al potere ma non sostituisce ragione con ragione, anzi fa vibrare la sragione nel palazzo stesso della ragione, tiene in allucinatorio equilibrio il sogno criminale, la poesia efferrata con l'altrettanto devastante esigenza di ogni governante al dominio per via razionale. Caligola è un testimone del *fuori*. Ha udito l'eco del sottosuolo del senso e arpeggiato le corde di una partitura *altra*, sempre da svolgere, mai compiuta.

Il portato filosofico della messa a sistema inconfontabile del "savio" come morale obbligatoria si espande e trova fattualità nell'orizzonte legislativo. L'istituzionalizzazione della normalità passa dall'impostazione cardine della legge; ogni potere ne utilizza la doppia funzione, da un lato mostra un potere decisionale e la capacità di creare valore, parametri assiologici, moralità, dall'altro se ne serve quale legittimazione inoppugnabile della propria verità. Legge-potere-normalità-verità. Si potrebbe parlare di *quadrilatero armonico* del dominio. Vittorio Alfieri, nel suo *Della tirannide*, capta questa equazione, «Tirannide indistintamente

3. A. Camus, *Caligola*, tr. it. di F. Cuomo, Bompiani, Milano 2005, I/7, p. 9.

appellare si debbe ogni qualunque governo, in cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle [...] tirannide parimente si dee riputar quel governo, in cui chi è proposto al creare le leggi, le può egli stesso eseguire»⁴; la medesimezza del soggetto che detiene il governo, con mezzi più o meno leciti, rende applicabile ed eseguibile la *lex iuris* poiché dal suo stesso corpo di sovrano emana la giustizia della logica, della normatività, quindi della sapienza. C'è una temporalità della razionalità che pervade l'intera esistenza della città, ma con razionalità si deve intendere la *condotta morale* conforme alla regola del potere, non di certo un pensiero critico. Si deve, cioè, leggere come uno schema a partitura fissa, un battere sul medesimo tono, un mono-tono indiscusso e indisponibile.

Questa pagine introduttive, il cui approfondimento bibliografico sarà esplicitato nel corso dell'opera, tentano di stagliare il problema dell'insavio e della follia in generale rinunciando a derubricarlo in sezioni o aspetti particolari di interesse, al fine di restituire, per quanto possibile, l'inaggrabilità di una presenza sempre attiva ma, d'altra parte, continuamente abolita, relegata, silenziata. La partitura assente del brulicare "insavio" dimora nella civiltà fin dai primordi, il suo ascolto squarcia, la sua messa a tacere, seppur comoda, fa riflettere, la persistenza in lontananza del suo *melodiare* incatena il pensiero filosofico ad entrare nella crisi, a dire l'indicibile e, in ultimo, a considerare *altre* verità possibili.

4. V. Alfieri, *Della tirannide*, Rizzoli, Milano 1949, p. 12.